

Un centenario per la gioia

di p. ERNESTO CAROLI

Francesco, il santo della «perfetta letizia», resta ancor oggi il grande maestro della gioia vera

Una persona che sorride, oggi, fa quasi notizia. Non parlo dei sorrisi da rotocalco, di quelli politici, fatti e rifatti per la stampa e per la televisione. Nemmeno dei sorrisi delle dive, che hanno i barbiturici nella borsetta, tanto sono stanche di ripetere quelle

smorfie che svuotano l'esistenza, rendono gli altri e la vita insopportabili. L'angoscia dell'uomo moderno è troppo conosciuta, perché se ne debba parlare a lungo; è da troppi sofferta, perché non si rischi di aggravarla col solo ricordarlo o descriverla.



In una società triste, viene forse spontaneo il ricordo di Francesco d'Assisi, il Santo della gioia, della perfetta letizia. È un richiamo che assomiglia al rimpianto di un paradiso perduto e al desiderio di una mèta che sembra oggi inarrivabile.

Si può affermare senza timore che Francesco, per chi conosce la sua esperienza, per chi sa comprenderlo nella sua intimità, può essere ancor oggi un maestro di gioia. Bisogna però liberare la figura del Santo dalle incrostazioni sentimentali, dalle stilizzazioni manierate, cose queste da ammiratori superficiali.

Parlando della gioia, viene spontaneo il ricordo della predica agli uccelli, del canto di fronte alle bellezze del creato che estasiavano il Santo. La gioia di Francesco non nasce però da motivi puramente naturali, ma germina dalla Grazia, dall'aver compreso come tutto provenga da Dio, quale dono di amore alle sue creature.

Nell'incontro con Dio, nella ricerca della sua volontà, Francesco trovò il segreto di una gioia che scaturiva in lui nelle circostanze più diverse e disperate della vita.

Egli stesso dirà che «dalla innocenza del cuore e dalla purezza di una incessante preghiera sgorga la letizia spirituale. Sono queste le due virtù che bisogna soprattutto acquistare e conservare, affinché la gioia, che con ardente desiderio amo vedere e sentire in me e in voi, possiate averla nell'intimo e nell'espressione per edificare il prossimo».

Francesco ha trovato una gioia inespriabile e purissima, quando comprese appieno la chiamata di Dio, ma seppe conservarla anche quando in seguito, nel dubbio, non riusciva a leggere perfettamente i disegni del suo Signore.

Francesco canta di gioia quando, dopo aver lungamente peregrinato tutto solo, altri giovani si uniscono a lui per osservare il Vangelo; ma saprà ringraziare il Signore anche quando, negli ultimi anni di vita, gli sembrerà di essere abbandonato da tutti e dai suoi stessi frati.

Francesco e i suoi frati sapevano trovare gioia anche nell'estrema povertà che praticavano. «Erano felicissimi — racconta Tommaso da Celano — di non possedere alcuna cosa... Cominciarono così a stringere un patto d'alleanza con la povertà e si proponevano di vivere con essa, tanta era la consolazione che provavano mentre

Un centenario che non sarà «celebrato»

di p. CELSO MARIANI

È quello della presenza delle Clarisse Cappuccine a Bologna (1882-1982). Celebrazioni esterne sembrano escluse dal loro stile di vita e dalla clausura: un motivo in più per ricordare fraternamente la data su queste pagine

erano privi di tutto» (379).

La povertà è liberatrice, perché, scrive il Santo, dov'è povertà con gioia, ivi non è cupidigia né avarizia. Sapeva opporre, nel suo tempo, povertà e letizia alla povertà amara e contestatrice di chi nel suo nome si opponeva alla Chiesa; oggi opporrebbe povertà e letizia alla frenesia del consumismo, esso pure promettente una gioia che non può concedere.

Il «poverello» ha assimilato perfettamente l'insegnamento di Gesù, che vuole i suoi discepoli lieti ed esternamente gioiosi, anche quando digiunano: «E guardino i frati di non mostrarsi tristi di fuori e rannuvolati come degli ipocriti, ma si mostrino lieti nel Signore, allegri e graziosi, senza venir meno al decoro».

Non si può non ricordare come il Santo di Assisi abbia saputo affrontare tutte le situazioni della vita ricavandone un motivo di gioia. La stessa morte, divenuta per lui sorella, non parla un linguaggio lugubre e disperato. La morte di Francesco è una grande liturgia, incredibile e paradossale, celebrata all'insegna di una gioia sincera e luminosa.

Diviene così un canto dell'amicizia nell'incontro con la nobildonna Giacomina dei Settesoli, l'inno della fraternità nel saluto ai suoi frati, l'espressione di una totale liberazione nell'invito sereno e affettuoso a «sorella morte», che ci pare di vederla in attesa di essere chiamata. È la gioia che si staglia nella luce di Dio, il quale ridona, a chi si affida alla sua legge e al suo amore, la possibilità di una perfetta letizia anche nel mondo presente.

Qui varrebbe la pena rileggere il magnifico Fioretto, l'ottavo, della perfetta letizia che riassume il significato vero della gioia del Santo di Assisi.

Francesco d'Assisi ha cercato di essere un vero seguace del Cristo, un autentico cristiano. Non so se abbia mai letto quanto scriveva un Padre della Chiesa, Erma: «Allontana da te la tristezza, che è il peggiore degli spiriti; rivestiti di gioia, che è sempre gradita a Dio. L'uomo lieto agisce e pensa bene. Quello triste è cattivo in tutto: rattrista lo Spirito Santo, che, nel gaudium, è stato donato all'uomo. L'orazione dell'uomo triste non ha la forza necessaria per salire fino all'altare di Dio».

Conoscesse o no questo magnifico testo, scritto quasi duemila anni fa, è certo che ne ha vissuto in pienezza il contenuto.

Nessuno ci accuserà di dir male di Garibaldi, del quale si celebra il centenario della morte, se dichiariamo apertamente che le nostre preferenze vanno ad altre date centenarie, per le quali parlare di «eroismo» corre meno pericoli di retorica o di mistificazione. La virtù esercitata in grado eroico è, ad esempio, condizione richiesta dalla Chiesa per canonizzare un santo. Ma la santità vive in maggior parte sconosciuta a se stessa ed agli altri; e nei monasteri è più frequente di quanto poi se ne venga a sapere al di fuori delle mura di clausura. Il monastero delle Cappuccine di Bologna non fa eccezione. Chi abbia avuto la sorte di ri-

percorrerne la storia centenaria, ne esce con la certezza che qui la virtù è stata esercitata in maniera eccezionale, eroica, in qualche caso.

Una precedente fondazione di Cappuccine a Bologna

In realtà era esistito a Bologna, nei secoli XVII-XVIII, un altro monastero di Clarisse Cappuccine, che non ha storicamente con l'attuale legami di sorta, se non quelli di una spiritualità di fondo: quella francescana. Era stata una nobildonna bolognese, Ginevra Bargellini, a fondarlo nel 1627. Andata sposa, a 23 anni, ad Alessandro Bargellini, figlio bastardo di quella fa-

La chiesa dei Ss. Filippo e Giacomo, che appartenne alla prima fondazione delle Cappuccine di Bologna (Incis. del sec. XIX)

